

PULINETTI LORENZA, insegnante

Feedback

Ponti di pace: questo il nome del progetto promosso dal CSA di Bergamo che ha avuto nel nostro viaggio del 24-29 marzo 2010 il suo primo avvio.

Eravamo 33 persone, 29 studenti e 4 docenti: due le scuole, superiori, rappresentate: l'“Amaldi” di Alzano Lombardo e il “Don Milani” di Romano di Lombardia.

Una doverosa premessa: mi accostavo a questo viaggio con una conoscenza del conflitto israelo-palestinese costruita in mesi di approfondimenti, in anni di letture e di amore verso questa terra unica. Consolidata dalla pratica negli ultimi anni nel campo della mediazione dei conflitti, mi prefiguravo scenari e prevedevo risultati. Ma, devo confessare che, alla prova dei fatti, al vaglio dell'esperienza, sono costretta a riconoscere nella seppur volenterosa e amorosa pioniera l'ingenuo approccio di chi pensa di capire la cultura cinese perché conosce “Madame Butterfly”.

E così ho constatato, con il conforto dei miei straordinari compagni di viaggio che “Ponti di pace” è il nome di un sogno troppo ambizioso: noi, a dire il vero, abbiamo vissuto degli incontri, abbiamo soprattutto ascoltato.

Ma se l'Ascolto è via del dialogo e il dialogo è via della pace, noi il nostro piccolo tassello l'abbiamo messo.

E per raccontare che cosa è stato per me questo viaggio ho voluto seguire l'imperativo dell'ascoltare e dell'ascoltarsi: ascoltare i miei sensi esterni ed interni.

Vista, tatto, olfatto, udito e gusto: sensi esterni.

I miei “sentiti”, le emozioni captate, i sentimenti riconosciuti nei tanti che abbiamo ascoltato: i sensi interni.

Una luce: la luce, dorato riverbero sempre sfolgorante, a prescindere dalle condizioni atmosferiche: la cupola della Roccia, il simbolo-profilo della Città, Santa per le tre grandi religioni monoteiste. Simbolo della divisione. Una cupola sacra all'Islam, luogo della rivelazione del Sacro Corano al Profeta, sfregio perenne per il fedele ebreo che la vede svettare sulla spianata una volta occupata dal tempio, sorgere proprio lì, sulla roccia del sacrificio di Abramo, dove Davide aveva posto l'Arca dell'Alleanza, sulla quale Salomone aveva costruito il leggendario tempio, dove sorgeva il Sancta Sanctorum, luogo della Shekinà, della Presenza stessa di YHWH sulla terra, tra i fedeli del Suo popolo.

Una luce, simbolo di una rottura profonda, che non si può comporre a partire dall'attuale assetto del conflitto. Una ferita che si sente.

Una luce, una ferita. Proprio come quella stella che diresse i Magi e che guidò la mano omicida di Erode il Grande.

Una luce, una ferita: proprio come la sensazione che ti assale scorrendo con lo sguardo questo paese dai mille paesaggi, pensando ai mille volti del dolore di chi lo abita.

Un posto: il confine con il Libano. Un confine: una linea inesistente, impercettibile ai sensi, che si concorda delimitare un territorio. Dall'alto del Kibbutz Sasa, lo sguardo spazia sul panorama circostante, spazia tranquillo, riflettendo la pace del luogo, verde, illuminato dalla calda luce del sole del primo meriggio. E come sottofondo (quanto mai inappropriato alla vista), le parole di Angelica-Edna ci descrivono l'ultimo conflitto con il Libano del 2006, ci parlano dei razzi Qassam, degli antimissili israeliani, di guerra, di ragazzi impegnati in azioni di difesa-attacco, la paura della morte, il tormento delle madri che non vogliono lasciare andare i figli alla guerra, la determinazione dei figli a garantire loro e al loro paese la sopravvivenza. E dall'altra parte del confine, invisibili ai nostri occhi, mi rappresento i campi profughi, sacche di disperazione concreta chiuse dentro spazi delimitati, senza futuro, senza niente da perdere. Gente cacciata dalla sua terra, dalle sue case, dalle sue cose e rinchiusa in villaggi circondati dal filo spinato. Gente che sa che non tornerà più alla vita

che desidera. La immagino rassegnata e rabbiosa, quella gente, la immagino come un ossimoro appunto. Non può un ossimoro esistere nella realtà, non ha posto nella vita reale. Proprio come i palestinesi profughi, nessuno vuole dare loro un posto. Solo che loro, invece, esistono.

Un cibo: un cibo semplice, un cibo buono come semplice e buono è il pane di tutti i luoghi. Il pane pita è un pane arabo, tondo come il sole, fatto come una piccola borsa in cui puoi mettere cose buone, verdure e carni accompagnate da ghiotte salsine. Un pasto appagante, sostanzioso e, diciamolo pure, di non facile digestione! Un cibo-compagno di viaggio, dal primo all'ultimo giorno!

Pane Pita: per prepararlo procedi così, prendi una terrina e ponici 7 g di lievito in polvere, scioglilo in 2 bicchieri d'acqua, ma tiepida però...e non ti dimenticare 1 cucchiaino di zucchero: lascia riposare il tutto in luogo caldo per 5 minuti, finché il composto sarà schiumoso; a questo punto prendi 1 kg di farina, aggiungi 2 cucchiai di olio di oliva e il composto di lievito ormai pronto. Lavoralo dapprima fino a ottenere un impasto compatto, quindi disponilo su una superficie infarinata e continua finché sarà elastico. A questo punto copri l'impasto con un panno di cotone e lascialo riposare 20 minuti in luogo caldo. Con una leggera pressione tasta con la mano l'impasto per fare uscire l'aria; quindi dividilo in 12 palline. Stendi ogni pallina in modo da formare un disco alto mezzo centimetro. Disponi su una piastra da forno unta e spennella ogni dischetto con acqua. Fai riposare altri 20 minuti, inumidisci ancora i dischi e cuoci in forno già caldo a 250 gradi per circa cinque minuti.

Un volto: lo sguardo di Varda Yatom ti insegue da ogni parte nell'atelier dove lei si raccoglie ad esprimere la sua battaglia a colpi di composizioni in ceramica. Riproduzioni del suo volto si moltiplicano nello spazio circoscritto: e dalla sua espressione il medesimo verdetto. Lo stesso che si desume dallo sguardo assente del pazzo che trova nella follia il rifugio. Volto deformato dalla violenza subita, dalla violenza respirata, dalla violenza della guerra che ha visto fuggire appena in tempo la sua famiglia dall'Europa, i suoi parenti, gli altri, la Shoah se li è portati via. E la violenza della lotta per la quotidiana sopravvivenza che vede i suoi figli impegnati nelle Squadre Speciali dell'Esercito Israeliano.

Israele il primo giorno che entrò nella terra promessa disse: "Che buono Dio!": danzò e tacque di stupore. Il secondo giorno disse: "Che buono Dio che ci ha dato la terra!": cantò e guardò con gioia il cielo e la terra. Il terzo giorno disse: "Che buona la terra che ci ha dato Dio!": guardò con piacere la terra e il cielo. Il quarto giorno disse: "Che buona la terra!": e guardò con avidità la terra. Il quinto giorno erano prosciugate le parole, tacque, dimenticò Dio e guardò con invidia il vicino. Nel sesto giorno cominciò a confliggere con i fratelli, per ampliare i confini. (citazione da S. Fausti, "Una comunità legge il vangelo di Giovanni" (I)

Israele è l'uomo. Palestinesi ed israeliani, occidentali e orientali, bianchi e neri, laici e credenti: non si approda in alcun porto di pace se non si fa questo cammino a ritroso.

L'opera di Varda Yatom dice questo.

Il suo volto schiacciato da una pietra enorme sulla sommità del suo capo: una pietra per tutte, per tutte quelle, che in quella regione del mondo, grondano sangue. Sembra dire non c'è pietra che lo meriti questo sangue. Non c'è luogo santo che valga il pianto di un bambino. Questa è la verità. E come capita ai profeti e ai cani, annusa nell'aria, prima che altri lo avvertano, l'odore della morte. E come i profeti e i cani è uno sguardo che conosce: conosce il dolore del calcio che ti ricaccia nell'angolo del tuo urlo sommesso.

Un'immagine: Ci guarda, timorosa, e si nasconde nelle ampie gonne della madre. Quasi scompare tanto è piccina. La bambina trotterella nello spazio antistante la sala d'aspetto del Caritas Baby Hospital. È minuscola, pesa come un cuscino di piume, e altrettanto è morbida. Sul viso, la madre mostra i precoci segni di una rassegnata sofferenza. Marta si china dalla sua altezza e non si scoraggia, la invita ed insiste...con un linguaggio universale che i bambini intendono, quello degli sguardi dolci e delle mani tese per il magico contatto della tenerezza. Dopo la ritrosia iniziale, la

bambina si stacca dal nido sicuro della gonna della madre. E si avvicina. E con un gesto semplice, naturale ci stupisce. Va verso Marta e con una sorprendente spontaneità mette le sue mani bambine nelle mani di Marta. Non lo sa quello che ci sta dicendo e per questo il suo gesto puro è così eloquente.

Un profumo: Toglie il fiato, la nuvola di profumo speziato che ti sorprende mentre attraversi il souk. Eri distratta, rapita dai mille colori e forme e suoni delle strette vie della Old City, e così ti ha sorpreso questo effluvio, remoto, e sbalorditivo. Zafferano, cumino, coriandolo, pepe, ginepro, menta origano, rosmarino, santoreggia, timo, paprika, noce moscata... aromi intensi che evocano visioni di un misterioso mondo, ricco di leggende, religioni antichissime, storie ormai sepolte. Un mondo segreto che affonda le sue radici lontano nel tempo. È come una magia, che per un attimo ti cattura, i cui legamenti sono sottili, come l'aria, seducenti, come uno sguardo.

Un sapore: i felafel, piatto tipico della tradizione araba, gustose polpettine a base di farina di ceci, mista a cipolla, aglio, cumino, pepe, prezzemolo e coriandolo. Sono stati il benvenuto che ci ha accolti nella parte arabo-cristiana di Gerusalemme. Fritti nell'olio della friggitoria di una dimessa tavola calda, ci hanno salutato, fragranti e appetitosi spuntini-antipasto del primo giorno, mentre ci accomodavamo tra il cauto e il diffidente, nell'improbabile sala da pranzo accompagnati dagli sguardi antichi dei frequentatori locali.

Felafel: per prima cosa immergi in acqua i ceci secchi per almeno 4 ore fino a che si saranno ben ammorbiditi.

Quando sono morbidi, aggiungi la cipolla, l'aglio, il prezzemolo, il cumino, il coriandolo, il lievito, il sale e il pepe: pesta per bene il tutto, con pazienza, fino ad ottenere un composto morbido ed omogeneo. Lascia riposare il composto per almeno 20 minuti.

A questo punto prendi una noce del composto ottenuto e fai una pallina: schiacciala leggermente con il palmo della mano.

Prepara tutti i felafel e lasciali riposare al fresco per circa un'ora affinché mantengano la forma data, senza sformarsi.

A questo punto fai scaldare l'olio in una padella profonda e friggi i felafel fino a doratura, quindi gustali ancora caldi accompagnandoli magari con il pane pita.

Un simbolo: il muro. Quello che isola la Cisgiordania da Israele. 680 km di umiliazione, alta otto metri. 680 km che parlano la lingua della paura. Una lingua che si esprime con l'egemonia della massima tecnologia, ma che riflette come uno specchio, amplifica come un'eco l'inquietudine della minaccia alla propria sopravvivenza. Una lingua affilata, che taglia gli orizzonti, genera esclusione, produce povertà, oscura il futuro, soffoca le vite. Un muro che è un'arma, nelle intenzioni e nelle conseguenze. Non spara pallottole, ma uccide lo stesso: frenando i commerci, prosciugando il turismo, bloccando progetti di futuro per i giovani, arrestando gli scambi. Impedendo alle autoambulanze palestinesi di raggiungere gli ospedali più attrezzati di Israele, per esempio.

Una storia: non una ma molte. Storie di gente incontrata, e di gente che stava presso, dentro le persone incontrate. Haitam, i suoi tre figli, San Giacomo il Maggiore, gli Armeni a Gerusalemme, Davide, Gesù e i discepoli al Cenacolo, Erode il Grande, il profeta Mohammed, i Francescani, i soldati al checkpoint, gli sconosciuti pastori, Maria e Giuseppe, Yiftachi Meir, le vittime della shoah, Januz Korjak e i suoi bambini del Ghetto di Varsavia, la mamma palestinese con il marito la figlia sopravvissuta e la figlia vittima, Padre Raed, i ragazzi che danzavano senza divertimento, Hatem, gli Esseni di Qumran, gli spagnoli che rampano al Santo Sepolcro, le famiglie di Neve Shalom/Wahat al-Salam, Angelica-Edna Jehuda e i loro tre figli, Varda e i suoi quattro figli, tutti maschi. E poi noi, noi tutti ragazzi e non, compagni di questo viaggio indimenticabile. Che ci ha visti cambiare mentre vivevamo insieme un miracolo nella Terra dei miracoli. Che attende IL miracolo.

Un suono: è nel primo interno che visitiamo, che ci accoglie deciso: è il canto liturgico nella Chiesa Armena di San Giacomo. Calde le voci maschili ci ricevono nella penombra dell'unica navata della chiesa bizantina. Tappeti vellutati assorbono il suono rendendone il timbro corposo. Le preghiere elevano invocazioni per noi arcane che rendono il momento suggestivo: quale preferibile benvenuto?

Parole misteriose, come misteriosa è questa terra, questi popoli di cui ci accingiamo a conoscere le storie. Ma che mistero resteranno per noi.

Suono musica come la voce primordiale della vita nel grembo della madre. Come grembo materno è questa città.

Dal mondo arabo cristiano, da quello cristiano ma non palestinese e da quello israeliano abbiamo ascoltato un urlo composto dalle emozioni/sensazioni captate dai diversi interlocutori che abbiamo incontrato.

Dal mondo arabo-cristiano, in particolare, abbiamo sentito:

Haitam, la sua serietà, la sua impotenza, la sua rabbia sorda mi hanno trasmesso un sentimento di rispetto per la sua grande dignità, e nel contempo un senso di ingiustizia per l'umiliazione che gli leggevo negli occhi in certi frangenti, quando ci parlava della sua/loro segregazione, sottomissione. Sono certa che lui sia la persona che meno ho capito. Benché sia stato come il nostro arcangelo Raffaele, guida premurosa lungo tutto il viaggio. Come l'arcangelo del libro di Tobia si è dissolto nel nulla alla fine del viaggio.

Najwa e la sua determinazione a dare voce a sua figlia, morta per sbaglio in un'operazione della polizia israeliana; la sua compostezza e dignità, la sua sofferenza e capacità di sopportazione. La sua consapevolezza che sua figlia vive, ancora oggi grazie alla sua capacità di farne memoria. È stata una laicissima liturgia quella del nostro commosso ascoltare e del suo intenso ricordare.

Mi sono sentita colpita dalla dignità del nucleo familiare mutilato: mi è arrivata da loro l'eco del convinto desiderio di pace. Perché la guerra davvero costa troppo, è costata troppo a loro, costa ogni giorno davvero troppo a tutto il popolo palestinese.

Mi ha anche toccata la forza del loro impegno per la pace. Quotidiano e intenso.

Padre Raed e la sua indignazione: sembra un folletto, è dinamico e vivace, ti parla in modo diretto, come se da sempre ti conoscesse. Padre Raed nonostante la vitalità invidiabile, frutto dell'amore incondizionato che nutre per i suoi "figli", ci fa arrivare tutto il suo sconforto, la demoralizzazione, il senso di impotenza che prova nel non riuscire a garantire il riscatto doveroso ai suoi giovani senza futuro. Li vede vittima di una ingiustizia insanabile e teme di non riuscire a persuaderli che la pace, anche una pace insoddisfacente sia meglio di una guerra "giusta". Mi

sembra come un padre che cerca senza sosta nella sua bisaccia, ma si accorge che ha finito il pane. E non sa che altro inventarsi per far dimenticare la fame. Ci confessa che il cammino sarà assai lungo, ma che alla fine tutti dovranno prima o poi arrendersi alla pace.

Dal mondo cristiano, in particolare, abbiamo sentito:

Padre Artemio e la sua solitudine ci accolgono nell'edificio, ormai quasi disabitato della Custodia Francescana di Terrasanta. Colgo dalle sue parole vigorose l'indignazione per l'impossibilità di continuare a fare del bene sulle tracce dell'antica tradizione. Sono pochi i cristiani, sempre meno, e loro, i francescani hanno sempre meno mezzi per operare mentre i bisogni, quelli della gente povera invece, sembrano aumentare.

Sr. Gemma e la sua forza: che viene dallo stare, per un cristiano, dalla parte giusta del muro, quella di chi sta peggio, di chi sta male, del più povero. È vero ci parla dell'ingiustizia insopportabile cui sono sottoposti quotidianamente causa quella barriera artificiale costruita dall'odio. Arriva tutta la sua indignazione, ma è forte e serena, luminosa direi. In questo viaggio la pace l'ho incontrata in lei.

Padre Loffreda e la sua umiltà: uno dei protagonisti dell'identificazione della casa dell'Apostolo Pietro a Cafarnaò, ci accoglie e benché anziano, non avvertito del nostro arrivo, alla nostra richiesta si dichiara disponibile alla celebrazione della messa, proprio lì sui resti della casa di Pietro. Solo dopo ci spiega chi sia, nella massima e compita serenità.

Dal mondo israeliano, in particolare, abbiamo sentito:

Edna e la sua energia: ci trasmette tutto l'orgoglio della sua appartenenza ebraica, il suo impegno nell'avventura del kibbutz, la speranza di pace che le segna il destino, e la contraddizione forte che vive, con i figli sul fronte, animati da un forte senso di responsabilità verso il proprio popolo. Senso di minaccia e paura, angoscia per i suoi figli, sgomento quasi pane quotidiano, determinato dalla convivenza con il pericolo: questo lo sfondo, sul quale lei volteggia danzando la pace.

Varda e il suo bisogno di rifugio: l'atelier come luogo della protesta dove la paura, la sofferenza, la rabbia, la contraddizione, l'angoscia nell'arte divengono forme e colori. C'è molta forza nelle opere di Varda, e leggerezza nel contempo. C'è un tormento che la pungola, lo senti: ma nella stanza delle sue creazioni, le emozioni e i sentimenti trovano una manifestazione libera, la ricerca di pace un equilibrio instabile. Fino a quando la porta dell'atelier non si richiude e fuori il mondo si riaffaccia, babele travolgente.